



Tradizione romana e storia moderna: il nesso *libertas-civitas* e l'abolizione della schiavitù in Venezuela (1816)

Giulio Firpo*

Parole chiave

Diritto romano, Bolívar, abolizione schiavitù, Venezuela

Alcune espressioni contenute nel decreto e nei proclami con cui nel 1816 Simón Bolívar concedeva la libertà agli schiavi in Venezuela offrono¹ qualche spunto di riflessione sul rapporto tra questi testi e le idee e i concetti propri della tradizione romana antica: rapporto, peraltro, tanto più comprensibile ove si consideri la vicinanza, sotto molteplici punti di vista, del pensiero bolivariano a quello giacobino, derivata dalla lunga permanenza di Bolívar in Francia tra la fine del XVIII secolo e i primi anni del XIX². Il 23 maggio 1816, a Villa del Norte (Isla Margarita), Simón Bolívar annunciava l'imminente abolizione della schiavitù in Venezuela con queste parole: «Non vi saranno più schiavi in Venezuela se non coloro che vorranno esserlo. Tutti coloro che preferiscono la libertà al riposo prenderanno le armi per sostenere i loro sacri diritti e saranno cittadini».

Pochi giorni dopo, il 2 giugno, a Carúpano, veniva approvato il decreto che conferiva la libertà agli schiavi: «Considerando che la giustizia, la politica e la patria reclamano imperiosamente i diritti imprescindibili della natura, decreto la libertà assoluta degli schiavi che hanno sofferto sotto il giogo spagnolo negli ultimi tre secoli (...)». Si precisavano i termini dell'impegno espressi genericamente nel primo proclama, secondo cui per godere della libertà e della cittadinanza appena acquisite, i nuovi cittadini, in età compresa tra i 14 e i 60 anni, dovevano prendere le armi per difendere la libertà appena ottenuta (art.1); chi rifiutava rimaneva schiavo, così come i suoi figli di meno di 14 anni e i suoi genitori (art.3)³.

* Università G. D'Annunzio, Chieti-Pescara.

¹ Relazione presentata al seminario *Tradizione repubblicana romana. La cittadinanza (nel 1800° anniversario della Constitutio antoniniana)*, a cura di Pierangelo Catalano, Roma, Campidoglio, 17-18 dicembre 2012.

² Su cui rinvio al mio articolo *Dittatore e «Libertador». La costituzione romana nel progetto politico di Simón Bolívar*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo (Lett.)», 141, (2007) [ma 2009], pp.381-450.

³ Cfr. M. Belrose, *Bolívar et la question de l'esclavage des noirs*, in *Bolívar et les peuples de Nuestra America. Des sans-culotte noirs au Libertador*, Actes du colloque de Schoelcher (Martinique) et Pointe-à-Pitre (Guadeloupe), 14-17 avril 1983, dir. par A. Yacou, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux



Con questa iniziativa Bolívar esaudiva una pressante richiesta fattagli dal presidente haitiano Alexandre Pétion, che certamente coincideva col sentire del Libertador: quella di liberare gli schiavi in tutti i territori conquistati, a partire dal Venezuela (dopo il Venezuela, Bolívar proclamerà liberi gli schiavi della Gran Colombia)⁴.

Prima di svolgere qualche considerazione sui contenuti dei decreti di Bolívar, ritengo opportuno procedere a una loro breve contestualizzazione storica.

Partiamo da Pétion, la cui influenza sulle scelte di Bolívar fu sicuramente determinante, anche se i due già dividevano il medesimo sentire su molti aspetti essenziali⁵.

1990, pp.85-99, qui a p.93. Le medesime espressioni tornano in altri proclami: il 6 luglio, in quello di Ocumare: «La natura, la giustizia e la politica chiedono l'emancipazione degli schiavi: d'ora innanzi in Venezuela ci sarà solo una classe di uomini, tutti saranno cittadini», e poi ancora il 9 gennaio 1817, rivolgendosi agli abitanti di Caracas, e il 17 ottobre 1817 ai soldati dell'esercito di liberazione (*Ibidem*, p.94). Il proclama di Bolívar incontrò tuttavia forti resistenze tra i costituenti, sì da portare a una reintroduzione di fatto della schiavitù, almeno per i giovani fino ai 18 anni (e poi ai 21), che venne abolita definitivamente solo nel 1854: cfr. Belrose, *art. cit.*, pp.96-99. Al riguardo, resta fondamentale il contributo di F. Brito Figueroa, *La liberación de los esclavos negros en Venezuela*, Edit. Bolívar, Caracas, 1951; cfr. anche J. Lombardi, *The Decline and Abolition of Negro Slavery in Venezuela, 1820-1854*, Greenwood Publishing Corporation, Westport (Connecticut, Usa), 1961.

⁴ Bolívar si trovava ad Haiti dal dicembre 1815, dopo le convulse vicende seguite alla fine della Seconda Repubblica venezuelana (agosto 1813-agosto 1814). Nel settembre del 1814 aveva abbandonato il Venezuela per rifugiarsi a Cartagena in Nuova Granada, dove già aveva trovato asilo nel 1812, alla caduta della Prima Repubblica. Nel maggio del 1815 si era trasferito in Giamaica, luogo in cui scrisse la lettera nota come *Carta de Jamaica*, proseguendo poi, nel dicembre, appunto per Haiti, al fine di chiedere aiuto al presidente Alexandre Pétion. Nel marzo 1816, ottenuto l'appoggio di Pétion, Bolívar salpava per il Venezuela, dando inizio alla campagna militare che si sarebbe rivelata decisiva per le sorti del conflitto. Sui rapporti tra Pétion e Bolívar restano fondamentali, ancorché non recentissime, le ampie monografie di G. Masur, *Simón Bolívar*, University of New Mexico Press, Albuquerque (New Mexico, Usa), 1949, spec. alle pp.192 ss. e 203 ss., e di P. Verna, *Pétion y Bolívar*, Oficina central de información, Caracas, 1969. Oltre all'articolo di Belrose citato alla nota precedente e alla bibliografia più generale alla nota seguente, cfr. anche L. Manigat, *Haiti dans les luttes d'indépendance du Vénézuéla: Pétion et Bolívar, naissance du panaméricanisme*, in *Bolívar et les peuples, cit.*, pp.29-42; P. Zacaïr, *President Alexandre Pétion, in Revolutionary Freedoms. A History of Survival, Strength and Imagination in Haiti*, ed. by C. Accilien, J. Adams and E. Méléance, Educa Vision Inc., Coconut Creek (Florida, Usa), 2006, pp.57 ss.

⁵ Per qualche indicazione di carattere generale su recenti importanti contributi riguardo al ruolo svolto dalla rivoluzione haitiana nel processo di decolonizzazione dell'America Latina e del Caribe e nell'affrancamento degli schiavi si possono indicare, senza alcuna pretesa di esaustività, R. Blackburn, *The Overthrow of Colonial Slavery, 1776-1848*, Verso, London-New York, 1988; Manigat, *art. cit.*; A *Turbulent Time. The French Revolution and the Greater Caribbean*, ed. by D.B. Gaspar and D.P. Geggus, Indiana University Press, 1997; D.P. Geggus, *The Impact of the Haitian Revolution in the Atlantic World*, University of South Carolina Press, 2001; Id., *Haitian Revolutionary Studies*, Indiana University Press, 2002; Id., *The Sounds and Echoes of Freedom. The Impact of the Haitian Revolution in Latin America*, in *Beyond Slavery. The Multilayered Legacy of Africans in Latin America and the Caribbean*, ed. by D.J. Davies, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham (Maryland, Usa), 2007, pp.19-36; L. Dubois, *A Colony of Citizens. Revolution and Slave Emancipation in the French Caribbean*, University of North Carolina Press, 2004; *Tree of Liberty. Cultural Legacies of the Haitian Revolution in the Atlantic World*, ed. by D.L. Garraway, University of Virginia Press, 2008; *Politics and Power in Haiti*, ed. by K. Quinn and P. Sutton, Palgrave Macmillan Publ., New York, 2013, spec. pp.123 ss. su Haiti e Venezuela. A ciò si aggiungono, naturalmente, le numerose monografie su singoli protagonisti della rivoluzione haitiana (a parte Pétion), tra cui soprattutto Toussaint Louverture e Dessalines.



Pétion – un meticcio, *gens de couleur libre*, nato nel 1770 in una famiglia agiata – era giunto al potere nel 1806, due anni dopo la proclamazione dell'indipendenza di Haiti (1° gennaio 1804) da parte di Jean-Jacques Dessalines⁶.

Pétion era stato mandato a studiare in Francia nel 1788, rimanendovi per dieci anni. Nel Paese transalpino entrò a far parte della Société des amis des noirs, fondata nel febbraio 1788, che annoverava personaggi di primo piano quali l'abbé Grégoire, LaFayette, Mirabeau, Sonthonax, Condorcet, e il cui programma prevedeva l'immediata abolizione della tratta e un'abolizione graduale della schiavitù, attraverso un progressivo miglioramento delle condizioni materiali degli schiavi. Dopo l'abolizione della tratta degli schiavi (27 luglio 1793), la vicenda subì un'improvvisa e forte accelerazione quando la Convenzione, il 4 febbraio 1794, decretò l'immediata abolizione della schiavitù in tutte le colonie francesi.

Al pari di Bolívar, quindi, Pétion visse in Francia, ma in tempi diversi. Bolívar vi giunse infatti con Bonaparte Primo console, poco dopo che Pétion stesso se n'era andato. Anche se si trattò di periodi qualitativamente differenti tra loro, profonda fu l'influenza su entrambi di alcuni principi fondamentali elaborati nel periodo rivoluzionario. Uno di questi principi fu appunto quello dell'uguaglianza (e quindi della libertà) «naturale» del genere umano, espresso a chiare lettere nelle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 e del 1793, principio che giustifica pienamente la definizione di Bolívar quale fondatore della vera mistica della patria⁷, basata appunto sulla libertà e l'uguaglianza di tutti i cittadini. Sarebbe questo principio, cui si deve aggiungere l'influenza di Pétion sul piano della tempistica più che dei contenuti, ad aver giocato un ruolo decisivo nelle scelte di Bolívar.

Non sono mancate, tuttavia, interpretazioni divergenti rispetto alle motivazioni che indussero Bolívar ad abolire la schiavitù. Maurice Belrose, ad esempio⁸. Un ritratto a dir poco ingeneroso del Libertador, in cui si sottolineano alcune ragioni contingenti e poco nobili, definite come «retropensieri politico-militari», che lo avrebbero indotto ad abolire la schiavitù: la «necessità di disporre di uomini robusti, abituati alla vita dura e senza paura di morire», di cui Bolívar stesso parla in una lettera a Santander del 20 aprile 1820, e la considerazione, di natura più politica, per cui ogni governo che conserva la schiavitù prima o poi è castigato dalla ribellione. Il cinismo bolivariano sarebbe poi particolarmente evidente laddove il Libertador afferma che «non è giusto che muoiano solo i liberi per emancipare gli schiavi, i quali devono conquistare i propri diritti sul campo di battaglia» e che, appunto, la morte in battaglia avrebbe diminuito «il numero pericoloso» dei nuovi cittadini. Secondo Belrose, con il suo operato uno

⁶ Jean-Jacques Dessalines aveva concluso un lungo e travagliato periodo fatto di lotte contro le potenze coloniali (Francia, Spagna e Inghilterra) iniziato con la rivolta degli schiavi dell'agosto 1791, ma anche di conflitti interni (la cd. Guerra dei coltelli del 1799-1800). Protagonisti di questo periodo furono personaggi di indubbio spessore politico e militare quali François-Dominique Toussaint Louverture e il citato Dessalines.

⁷ Così P. Verna, *op. cit.*, p.153.

⁸ Alla nt.2.



spregiudicato Bolívar sarebbe riuscito, ad un tempo, a mantenere la promessa fatta a Pétion e a procurarsi a buon mercato dei soldati per la Repubblica⁹.

Queste considerazioni, prese singolarmente, possono anche avere una loro intrinseca *ratio*; tuttavia, estrapolare da una vastissima produzione letteraria ed epistolare due o tre frasi e farle assurgere, contro ogni ulteriore evidenza, a criterio ermeneutico fondamentale, senza tener conto di considerazioni di carattere più generale, non si accorda con le fondamenta elementari del metodo storiografico.

In realtà, il problema era complesso, e quello di Bolívar fu un atto coraggioso e dalle forti motivazioni ideali. Del resto, non era affatto scontato che il suo annuncio di liberazione fosse immediatamente recepito dalla massa a cui si rivolgeva. Altri analoghi proclami, precedentemente emanati in ambito caraibico, non avevano infatti sortito effetti significativi. Nella prima fase della rivolta haitiana (scoppiata nell'agosto 1791), Léger-Félicité Sonthonax (uno degli «amis des noirs», come Pétion) era stato inviato ad Haiti (settembre 1792) nel tentativo di calmare gli animi e riportare l'ordine. Di lì a poco (febbraio 1793), Inghilterra e Spagna dichiararono guerra alla Francia: gli inglesi erano in contatto coi coloni bianchi, mentre la Spagna forniva agli schiavi ribelli armi e logistica nella parte di loro pertinenza. A questo punto Sonthonax comprese che l'unica mossa possibile era quella di guadagnare alla causa francese l'appoggio degli schiavi; così, il 23 agosto 1793, proclamò unilateralmente la liberazione di tutti gli schiavi haitiani. Non c'è dubbio che Sonthonax fosse sinceramente convinto che i principi della rivoluzione francese non fossero compatibili con lo schiavismo né con alcuna forma di razzismo; e che desiderasse tenere Saint-Domingue sotto la bandiera rivoluzionaria. Ciononostante, i capi degli schiavi ribelli continuarono a preferire l'appoggio spagnolo e a diffidare dei francesi, sebbene fosse evidente che gli spagnoli non avessero la minima intenzione di fare concessioni agli schiavi nella loro parte dell'isola. Fu solo nel maggio del 1794, dopo la ratifica da parte della Convenzione della liberazione degli schiavi, che Toussaint Louverture si schierò con i francesi per respingere gli attacchi delle forze inglesi e spagnole. Vent'anni dopo, nel febbraio del 1815, il patriota Juan Bautista Bideau, prima di abbandonare Güiría sotto la pressione delle truppe di Francisco Morales, decretò la liberazione degli schiavi, esortandoli a ritirarsi sulle montagne per continuare la lotta¹⁰. Per varie ragioni, però, queste misure s'erano rivelate di non ampio respiro se non addirittura controproducenti: del resto, è un dato di fatto che il *caudillo* anti-independentista José Tomás Boves riuscì a convincere gli schiavi negri che il loro interesse stava nel combattere dalla sua parte contro i repubblicani independentisti¹¹.

⁹ Citazioni da Belrose, *art. cit.*, pp.93-96. Anche altrove (*Ibidem*, pp.86-87) il Belrose giudica negativamente Bolívar, giudicandolo prigioniero della sua appartenenza sociale: quella cioè dell'aristocrazia creola, una minoranza di privilegiati della fortuna che difendevano anzitutto i propri interessi e che, mentre desideravano affrancare il Venezuela dalla pesante tutela spagnola, erano ostili a profondi sconvolgimenti sociali tali da rimettere in discussione la struttura socioeconomica esistente.

¹⁰ P. Verna, *op. cit.*, p.232.

¹¹ José Tomás Boves, nato a Oviedo nelle Asturie, già commerciante al tempo della colonia spagnola, riuscì, praticamente da solo, a resistere ai ribelli e poi a contrattaccarli fino a costringerli sulla difensiva;



Terminata questa necessaria premessa, ci si può ora concentrare su alcuni aspetti del decreto bolivariano di abolizione della schiavitù. I ripetuti richiami, nei discorsi e negli scritti di Bolívar, agli ordinamenti antichi, in particolare a quelli romani, suggeriscono una ricerca di possibili antefatti nel mondo romano che potrebbero richiamare, almeno in parte, le modalità seguite dal Libertador. Tale ricerca non ha dato – almeno per quanto sono riuscito a reperire – risultati particolarmente apprezzabili. In realtà, liberazioni in massa di schiavi, collegate in vario modo a contesti militari, ebbero luogo, ma furono pochissime e dalle caratteristiche diverse l'una dall'altra¹².

Dopo la sconfitta di Canne, nel 216 a.C., ottomila schiavi si dichiararono disposti a prendere le armi, venendo acquistati dallo Stato e impiegati come soldati, chiamati *volones*¹³; solo due anni più tardi, con atto unilaterale e come premio per il valore dimostrato, venne loro resa la libertà. Sempre nel contesto della seconda guerra punica, nel 207 a.C., quando l'arrivo di Asdrubale nell'Italia settentrionale minacciò di nuovo gravemente lo Stato romano, furono reclutati altri *volones*, che vennero stanziati in Etruria; non sappiamo molto di più, e possiamo quindi pensare che le modalità di questa vicenda siano state le medesime della precedente. Fu poi Augusto, nel 6-7 d.C., in relazione alla grande rivolta in Pannonia e nell'Ilirico, e nel 9-10 d.C., dopo il disastro di Teutoburgo, a usare, come narra Svetonio, i liberti come soldati, dopo averli requisiti a uomini e donne molto ricchi e averli affrancati, peraltro spendendoli in prima linea, senza mai mescolarli con i nati liberi e armandoli in misura inferiore¹⁴.

Bisogna poi arrivare addirittura agli inizi del V secolo per ritrovare un caso del genere. Nel 406, una banda di goti greutungji, sotto il comando di Radagaiso, attraversò il Danubio e attaccò l'Illiria e l'Italia; Alarico e i suoi visigoti prepararono un'offensiva in Italia, e una coalizione di vandali, suebi e alani, attraversò il Reno invadendo la Gallia. In risposta a questa situazione di estremo pericolo, l'imperatore Onorio emise un editto con cui ordinò l'arruolamento sia di *ingenui* sia di schiavi, con la promessa che questi ultimi sarebbero stati liberati immediatamente ricevendo un *bonus* di due solidi¹⁵. Tutti questi casi rappresentano risposte estemporanee e di dimensioni limitate, prese senza una

la sua morte nel 1814 segnò il declino delle sorti spagnole. Il Boves raccolse sotto la bandiera spagnola gli schiavi negri, solleticandone la bramosia di saccheggio e promettendo loro gli averi dei *criollos*.

¹² Al riguardo cfr. di recente, anche per i casi riportati di seguito nel testo, N. Lenski, *Schiavi armati e fondazione di eserciti privati nel mondo tardoantico*, in *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano*, Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2008), a cura di G. Urso, Edizioni Ets, Pisa, 2009, pp.145-175, spec. alle pp.148-154.

¹³ Liv. 22,57,11. 59,12. 61,2; 24,11,2-3. 14,3-7. 15,4. 16,1; 25,6,21; 26,35,5; Macr., *Sat.* 1,11,30.

¹⁴ Suet., *Aug.* 25,2: *Libertino milite (...) bis usus est: semel ad praesidium coloniarum Illyricum contingentium, iterum ad tutelam ripae Rheni fluminis; eosque, servos adhuc viris feminisque pecuniosioribus indictos ac sine mora manumissos, sub priore vexillo habuit, neque aut commixtos cum ingenuis aut eodem modo armatos.*

¹⁵ C. Th. VII 13,16: *Contra hostiles impetus non solas iubemus personas considerari, sed vires, et licet ingenuos amore patriae credamus incitari, servos etiam huius auctoritate edicti exhortamur, ut quamprimum se bellicis sudoribus offerant, praemium libertatis, si apti ad militiam arma susceperint, pulveratici etiam nomine binos solidos accepturi: praecipue sane eorum servos, quos militia armata detentat, foederatorum nihilo minus et dediticiorum, quoniam ipsos quoque una cum dominis constat bella tractare.*



qualche programmazione e in situazioni d'emergenza. Si trattò di episodi contingenti, che neppure nelle modalità possono costituire un termine di paragone con l'iniziativa di Bolívar, a parte forse l'ultimo, quello del 406 d.C. ma si può immaginare che si tratti di una coincidenza, anche perché il Libertador non disponeva certamente di una conoscenza così approfondita del *Codex theodosianus*.

Se dunque Bolívar non dispose di alcun modello operativo antico a cui rifarsi, ciò non significa che i principi fondanti del suo agire non trovassero la loro fonte ultima di ispirazione nell'esperienza romana, anche se questo avvenne prevalentemente attraverso il filtro giacobino.

Bolívar si trovò davanti a una situazione analoga, per taluni aspetti, a quella verificatasi nella repubblica romana tra i secoli III e I a.C., poiché in entrambi i casi enormi quantità di manodopera servile erano state immesse nel ciclo produttivo, anche se con modalità diverse: nell'età antica, in conseguenza dell'espansione romana nel Mediterraneo, in Spagna e in Gallia e della riduzione in schiavitù di intere popolazioni; in età moderna, attraverso l'acquisto di grandi masse di uomini già ridotti in schiavitù nei Paesi dell'Africa occidentale subsahariana¹⁶. Il Libertador proclamò la liberazione degli

¹⁶ L'origine e la causa più diffusa della riduzione in schiavitù è indicata nelle fonti antiche nella cattura in azioni di guerra (questo, già nel mondo miceneo e omerico), tra le quali si comprendeva in età arcaica anche la pirateria, che solo in seguito finì per acquistare un carattere infamante, anche se ad essa si affiancarono, in età molto risalente, altre forme di asservimento. Restando al mondo greco e romano, basterà ricordare la cosiddetta schiavitù per debiti, una prestazione continuata di lavoro subordinato da parte del debitore nei confronti del creditore fino al pagamento del debito, che sorse e fiorì ad Atene e a Roma nel momento del passaggio degli ordinamenti politici e sociali dalla città aristocratica a una struttura timocratica, basata sulla capacità economica ed essenzialmente sulla proprietà agraria (a Roma, tale rapporto prese il nome di *addictio*, se per assegnazione giudiziale, o di *nexum*, se per iniziativa volontaria). Il progressivo venir meno di queste forme di lavoro coatto (a Roma, il *nexum* fu abolito dalla *lex Poetelia papiria* del 326 a.C.) costrinse, per mantenere lo sviluppo economico e produttivo in atto, a ricorrere in misura crescente a manodopera schiavile fornita dall'esterno, resasi ampiamente disponibile a seguito dell'espansione mediterranea di Roma. Va rilevato che la schiavitù antica non ebbe alcuna base razziale, pur se non mancarono speculazioni, nella Grecia del V secolo a.C., sul rapporto tra l'aspetto fisico e l'indole degli abitanti e le istituzioni e i regimi politici, secondo le quali le popolazioni dell'Asia sarebbero state predisposte alla servitù, e i Greci al comando. La schiavitù conobbe un lento e progressivo declino a partire dall'età altoimperiale romana, anche se continuò a vivere per tutto l'alto Medioevo, pur se in forma sporadica e su una scala modestissima, tornando a fiorire con l'avvento delle borghesie comunali e lo sviluppo dei commerci e della pirateria. Essa restò comunque un fenomeno marginale, senza che lo schiavo avesse qualche ruolo nel processo produttivo. Questo ruolo fu invece la ragione principale del trasferimento sul continente americano, a partire dai primi decenni del XVI secolo, di grandi masse di uomini già ridotti in schiavitù e poi venduti ai negrieri europei dai mercanti di schiavi dei regni tribali dell'Africa equatoriale occidentale, ove tale pratica era attuata da sempre e su larga scala, e destinati appunto a essere inseriti nel ciclo produttivo imperniato sulla coltivazione estensiva delle spezie, in particolare della canna da zucchero; i primi a operare in questo senso furono gli spagnoli e i portoghesi, seguiti dopo non molto da inglesi, francesi e olandesi. Contrariamente a quanto forse generalmente si crede, la riduzione in schiavitù per razzie compiute da europei rappresentò una minima percentuale. Va anche aggiunto che la connotazione razziale che indubbiamente caratterizzò questa tragica e plurisecolare vicenda non ne costituì un connotato originario: com'è stato giustamente osservato, non fu il razzismo a creare la schiavitù, ma il contrario. In un primo momento, infatti, gli spagnoli e i portoghesi avevano cercato di imporre il lavoro coatto alle popolazioni indie, affiancando ad esse dei bianchi (deportati per



schiavi e il loro conseguente ingresso nel novero dei cittadini, secondo il modello romano, unico nel suo genere nel mondo antico¹⁷, probabilmente ispirandosi al decreto della Convenzione nazionale del 16 piovoso dell'anno II (4 febbraio 1794). Ciò consente di formulare qualche riflessione su alcune peculiarità del proclama, pur tenendo nel debito conto la differenza tra le specificità strutturali delle realtà sociali ed economiche antiche e quelle del mondo moderno.

Anzitutto, il riferimento alla «natura». Com'è noto, il dibattito sulla genesi della schiavitù era già iniziato nella sofistica¹⁸. L'idea dell'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, liberi e schiavi, venne ripresa, in età ellenistica, dai cinici e dagli stoici; ma i romani non avevano avuto bisogno dello stoicismo per sapere che gli schiavi erano della stessa natura dei loro padroni, se è vero che fin dalle origini della loro storia concedettero la cittadinanza allo schiavo liberato¹⁹. In realtà, una vera e propria equiparazione schiavo-*res* non si è mai avuta, poiché per il diritto romano un *servus* è innegabilmente un uomo *iure naturali*, indipendentemente dal fatto di essere solo oggetto di diritti. Un concetto – quello della schiavitù come *constitutio iuris gentium* e *contra naturam*²⁰ – ancor più evidente e ribadito in età giustiniana: all'inizio del genere umano, tutti gli uomini nascevano liberi *iure naturali*²¹.

Questa idea, dalla cui ripetuta formulazione, come si sa, non vennero mai tratte, in antico, le conseguenze estreme, ha comunque attraversato i secoli, anche se sottotraccia, ricevendo in età moderna nuovo impulso nel pensiero giusnaturalistico e trovando

cause diverse o servi 'vincolati' per un certo numero di anni), ma per varie ragioni il risultato fu totalmente deludente; fu perciò assai più comodo e redditizio attingere al mercato di schiavi neri fiorenti da tempo memorabile sulle coste dell'Africa equatoriale, con tutto ciò che in seguito ne conseguì. Le deportazioni nelle colonie d'America, ancora alla metà del XVII secolo, dei cattolici irlandesi e degli scozzesi sconfitti da Cromwell non mutarono questo quadro, già ben definito nella sua articolazione. Per una sintesi chiara ed esaustiva, con rinvio alla principale bibliografia in materia, si veda la voce *Schiavitù*, articolata in *Schiavitù nel mondo antico*, di Emilio Gabba, e *Schiavitù nell'età moderna*, di Raimondo Luraghi, in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», VII, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1997, pp.630-643.

¹⁷ Questo atteggiamento si inquadrava nella generale tendenza romana alla disponibilità a manomettere lo schiavo e a immetterlo nella cittadinanza. Tale capacità di assimilazione meravigliava l'osservatore straniero: nel 217 a.C. il re Filippo V di Macedonia in una lettera ai larisei (*Sylloge inscriptionum graecarum*, 543) citava come modello il sistema romano di rafforzare con le manomissioni il corpo civico.

¹⁸ Nel *Messenico*, Alcideamante di Elea (prima metà IV a.C.) affermava che dio aveva dato la libertà a tutti gli uomini e che la natura non aveva fatto schiavo nessuno (Arist., *rhet.* 1,13, p.1373b 18, e scolio *ad loc.*). Questa tematica venne in seguito ripresa da Ippia e da Antifonte.

¹⁹ Sullo scorcio del III sec. a.C., in una lettera agli abitanti di Larissa il re macedone Filippo V attribuiva (ammirandolo) all'uso romano di integrare nella loro cittadinanza gli schiavi liberati la loro inesauribile disponibilità di uomini per la colonizzazione e per la guerra.

²⁰ *D.* 1,5,4,1 (Florent. 9 *Inst.*): *Servitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subicitur*; cfr. *D.* 50,17,32: *Quod adinet ad ius civile servi pro nullis habentur, non tamen et iure naturali, quia, quod ad ius naturale adinet, omnes homines aequales sunt*, Tra le testimonianze letterarie, è celebre l'epistola 47 di Seneca a Lucilio; cfr. anche Petron., *satyr.* 71,1.

²¹ Per una sintesi al riguardo cfr. M. Melluso, *La schiavitù nell'età giustiniana: disciplina giuridica e rilevanza sociale*, Presses Universitaires Franc-Comtoises, Paris, 2000, spec. alle pp.285 ss.



espressione compiuta, oltre che nelle prime celebri parole del *Contrat social* di Rousseau, soprattutto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789²², recepito nella Costituzione del 1791 e, con maggiore incisività, in quella giacobina del 1793, in cui l'art.3 recita: «Tutti gli uomini sono eguali per natura e di fronte alla legge». È a questo patrimonio concettuale poderoso e unitario, acquisito sia dalla conoscenza della storia antica sia sulla base dell'esperienza recente, che va rapportato il richiamo ai diritti imprescindibili della legge di natura, evidentemente considerati come la fonte a cui devono ispirarsi – sono le parole del Libertador – la giustizia e la politica.

Significativa è poi la (ri)affermazione, nei decreti bolivariani, del nesso inscindibile tra libertà e cittadinanza. Il richiamo all'esperienza romana è trasparente: lo schiavo manomesso acquisiva la cittadinanza del suo *dominus*, anche se con alcune restrizioni. Il riferimento più vicino nel tempo è comunque il decreto della Convenzione nazionale del 16 piovoso dell'anno II (4 febbraio 1794), di cui si è già detto, che evidentemente si rifaceva al modello romano là dove dichiarava che «la schiavitù dei negri in tutte le colonie è abolita; di conseguenza decreta che gli uomini, senza distinzione di colore, domiciliati nelle colonie sono cittadini francesi e godranno di tutti i diritti assicurati dalla costituzione». Analogamente, Bolívar parla di cittadini del Venezuela (poi della Gran Colombia; in proiezione, tutti avrebbero dovuto esser cittadini della federazione americana).

Possiamo ricordare, in proposito, un famoso passo ciceroniano. Nell'orazione in difesa di Aulo Cecina, del 69 a.C., al paragrafo 96, Cicerone si domanda: chi può esser libero secondo il diritto dei quiriti se non è annoverato tra i quiriti? Infatti, argomenta ancora Cicerone, se viene tolta la *civitas* (*si civitas adimitur*), non si può conservare la *libertas*, la libertà. Si tratta, è evidente, non della libertà in astratto (la perdita della *civitas* romana non comportava ovviamente la riduzione allo stato servile: ad esempio, anche i latini e i *peregrini* erano ovviamente liberi, in virtù del principio per cui ogni uomo libero, per essere tale, doveva fruire di uno *status civitatis*), ma di un concetto molto concreto, cioè della libertà propria del *civis romanus*, quella *iure quiritium*, che comportava il pieno godimento dei diritti politici e civili connessi allo *status* di *civis romanus*²³.

Per i giuristi romani (ma anche per i legislatori giacobini e per Bolívar), la libertà non era concepita come uno *status* astratto, esterno a una qualsivoglia organizzazione giuridica, ma come un privilegio che per sorgere ed esistere deve essere costruito e garantito da una *civitas*, da un ordine giuridico determinato, com'è stato acutamente sottolineato, almeno a partire dal III secolo a.C.: l'identità del *civis* era definita, prima di ogni altra cosa, dalla possibilità di tutelare e difendere la propria *libertas*²⁴. Esattamente in questo senso, e dunque non come strumento cinico e banale per procurarsi a buon mercato dei soldati per la Repubblica, come vuole il Belrose, andranno interpretati, e

²² Assemblea costituente all'art.1: «Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti».

²³ Per questi aspetti, e per la relativa bibliografia, mi permetto di rinviare al mio articolo *Colonia Arretium: da Silla a Cesare*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Classe di Lettere», 143, (2009) [ma 2011], pp.87-118, qui a 92 ss.

²⁴ V. Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.)*. Una sintesi, Giappichelli, Torino, 2009, p.22.



diventano comprensibili in tutta la loro portata giuridica e ideale l'art.1 del decreto di Carúpano circa l'obbligo degli schiavi tra i 14 e i 60 anni di arruolarsi nell'esercito patriota, e l'espressione secondo cui «non è giusto che muoiano solo i liberi per emancipare gli schiavi; devono essi stessi conquistare i propri diritti sul campo di battaglia»; e nella prospettiva della consapevolezza dell'indissolubile legame tra *civitas* e *libertas*, nel senso che si è detto, si capisce anche meglio il significato profondo dell'espressione «non vi saranno più schiavi in Venezuela se non coloro che vorranno esserlo» del proclama di Villa del Norte e, conseguentemente, l'art.3 del decreto di Carúpano, che prevedeva la permanenza nella condizione servile di chi avesse rifiutato di arruolarsi, unitamente ai suoi figli di meno di 14 anni e ai suoi genitori.

Si può aggiungere un'altra considerazione. Nei suoi proclami, Bolívar parla come capo di una *respublica/civitas* che ancora non c'è e che ci sarà, ma di cui esistono già, intanto, i cittadini, tra cui, appunto, gli schiavi emancipati. Il manumissore – attraverso chi lo rappresenta – è dunque la *civitas*, e la conquista dei propri diritti (cioè dei concreti contenuti della *libertas*) sul campo di battaglia, di cui Bolívar parla nella lettera a Santander, è inscindibilmente collegata al dovere di difendere l'ordinamento (la *civitas*) che con atto unilaterale tali diritti ha concesso ed è impegnato a garantire. Qualcosa che, ad esempio, era certamente sottinteso ma, per l'appunto, non esplicitato nel decreto giacobino di abolizione della schiavitù. L'accento è posto sui diritti, ma non sui doveri dei nuovi cittadini (si veda sopra). Credo insomma che in tutto questo potrebbe ravvisarsi l'affermazione di una sorta di *ius patronatus* tra la *civitas* che manomette e i nuovi cittadini/liberti; all'interno di questo rapporto, l'obbligo fatto ai nuovi cittadini di prendere le armi per difendere, insieme alla loro libertà, l'esistenza stessa della *civitas* richiama alla memoria i *munera* del liberto richiesti dal patrono al momento della *manumissio* (accanto a quelli a cui il liberto era tenuto per dovere morale c'erano infatti anche quelli che costituivano dovere giuridico, ove assunti con *stipulatio* o con giuramento).